

In Cisgiordania prelevati 21 congiunti maschi. Il procuratore generale: misura valida solo se saranno dimostrati legami con il terrorismo

Sharon arresta i parenti dei kamikaze per esiliarli

Washington critica la decisione. Hamas minaccia vendetta. Oggi incontro fra israeliani e Anp

Umberto De Giovannangeli

Dopo la rioccupazione delle città cisgiordane e l'avvio della realizzazione del «Muro» difensivo, Israele adotta una nuova arma per cercare di frenare l'ondata di attacchi suicidi: l'arma della rappresaglia trasversale, che ha portato ieri all'arresto di 21 parenti maschi - padri, fratelli, figli - dei sospetti responsabili (compresi due kamikaze) degli ultimi attacchi terroristici, in vista della loro deportazione dal Cisgiordania nella Striscia di Gaza. Ed è subito polemica. La deportazione - puntualizza El-yakim Rubinstein, procuratore generale e consigliere giuridico del governo israeliano - sarà legalmente valida solo per quei familiari di sospetti attentatori dei quali sarà stato provato il «legame diretto» con attività terroristiche. «Siamo costretti a fare cose che volentieri preferiremmo non fare, ma quello che è successo questa settimana, i due gravi attentati, quasi non ci lascia scelta», osserva il ministro degli Esteri Shimon Peres, riferendosi all'agguato di martedì contro l'autobus di coloni ebrei a Emmanuel e al duplice attentato suicida del giorno dopo a Tel Aviv.

La misura messa a punto dal governo di Gerusalemme viene criticata dagli Stati Uniti: «Ci aspettiamo che le azioni di Israele nella lotta contro il terrorismo si basino su informazioni sulla colpevolezza della persona sospettata e non sui rapporti familiari», sottolinea il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher. «Riteniamo - aggiunge - che azioni punitive nei confronti di persone innocenti non risolveranno i problemi di sicurezza di Israele. Intendiamo sollevare la questione direttamente con gli israeliani». Un avvertimento che non intacca la determinazione con cui Tzachi Hanegbi, ministro dell'Ambiente ed esponente dell'ala oltranzista del Likud, difende il provvedimento. E se un limite Hanegbi individua nella «rappresaglia trasversale» è nella sua «lievità». Citato dalla radio militare, Hanegbi ha infatti sostenuto che la deportazione nella Striscia di Gaza dei familiari dei sospetti kamikaze «non sarebbe sufficiente» e che invece «occorrerebbe espellerli in Libano». La «rappresaglia trasversale» israeliana ha avuto per bersaglio i parenti maschi dei presunti responsabili degli

ultimi due attacchi terroristici, che - dopo quasi un mese e con un tragico bilancio di 12 uccisi (dieci israeliani e due immigrati stranieri), oltre ai due kamikaze (la cui identità non è stata ancora resa nota) - hanno spazzato via in meno di 48 ore l'illusione di una tregua seguita all'operazione «Strada determinata», la rioccupazione militare della Cisgiordania. I 21 palestinesi sono stati catturati poco prima dell'alba nella zona di Nablus, nel nord della Cisgiordania, da dove sarebbero partiti sia il commando di Hamas, autore del-

l'agguato al bus di coloni ebrei nei pressi dell'insediamento di Emmanuel, sia i due kamikaze che si sono fatti saltare in aria a Tel Aviv. Subito rivendicato dagli integralisti della Jihad islamica, il duplice attentato suicida di mercoledì a Tel Aviv - secondo lo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano - sarebbe invece stato opera delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Yasser Arafat. E nel campo profughi di Askar, alla periferia di Nablus, i soldati israeliani hanno de-

molto l'abitazione di Ali Ajuri, il capo locale di Al-Fatah, che avrebbe inviato i due kamikaze a Tel Aviv. Assieme alle abitazioni di altri due miliziani di Al-Fatah e della Jihad islamica, i soldati hanno poi fatto saltare in aria anche quella di Nasser Abu Asida, il leader di Hamas a Nablus, che avrebbe invece ordinato l'agguato al bus dei coloni. Contro la minaccia di deportazione nella Striscia di Gaza, i familiari dei 21 arrestati hanno intanto preannunciato di voler ricorrere d'urgenza alla Corte Suprema israeliana. Da Rammallah, il

portavoce di Arafat, Nabil Abu Rudeina, ha definito «immorale» la misura prospettata, aggiungendo che «viola tutti gli accordi». «La deportazione annunciata da Israele - dice all'Unità il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat - rappresenta un crimine di guerra e una violazione gravissima della Convenzione di Ginevra». Una denuncia che viene oscurata, quanto a gravità, dal comunicato di «Ezzedine al-Qasam», il braccio armato di Hamas, fatto circolare a Gaza: «La nostra risposta - recita il minaccioso comunicato - sarà forte e sanguinosa, invieremo ai sionisti messaggi esplosivi ovunque riusciremo ad arrivare».

L'esercito, riferisce al radio statale israeliana, premeva da tempo sul governo per agire contro le famiglie dei sospetti kamikaze, ma solo recentemente - dopo la nomina del nuovo capo di stato maggiore, generale Moshe «Bughi» Yaalon - avrebbe ottenuto il via libera. Secondo i comandi militari, aggiunge l'emittente, solo azioni che colpiscono gli ambienti a loro «immediatamente più vicini» possono rappresenta-

re un deterrente contro gli aspiranti attentatori suicidi palestinesi. Tra espulsioni ventilate e nuovi attacchi terroristici minacciati, uno spiraglio di speranza viene dall'annuncio che un incontro israelo-palestinese ad alto livello - previsto per mercoledì scorso e rinviato in seguito al sanguinoso attacco a Emmanuel - si terrà stasera, secondo quanto riferito da una fonte ufficiale palestinese: «La delegazione israeliana - precisa la fonte - sarà guidata dal ministro degli Esteri Shimon Peres e la delegazione palestinese da Saeb Erekat».

Soldati israeliani arrestano un palestinese



inchiesta nell'esercito

Vendevano armi ai palestinesi Arrestati nove soldati

Coloni e perdipiù soldati: si sentono traditi gli israeliani, increduli e scioccati, dopo l'arresto di sei concittadini accusati di aver venduto ai palestinesi munizioni, e anche armi, che potrebbero essere state anche usate per sanguinosi attentati. E lo scandalo si allarga: ieri la radio ha annunciato l'arresto di altri tre militari implicati nel traffico. Del primo gruppo di arrestati, cinque, soldati della riserva, abitano in due insediamenti vicino a Hebron (Cisgiordania), Telem e Adura: nel secondo, lo scorso 27 aprile, 4 persone tra cui una bimba di cinque anni, furono uccise nell'attacco di un commando palestinese. Il sesto è un maggiore della riserva residente nella città di Ashdod, a sud di Tel Aviv. I sei,

afferma il «Jerusalem Post», saranno incriminati per «tradimento» e secondo un commentatore della radio israeliana potrebbero addirittura rischiare la pena di morte. Le munizioni finivano anche ai militanti dei Tanzim, gruppi di fuoco ritenuti legati ad Al-Fatah di Yasser Arafat. Alcuni degli arrestati avrebbero confessato di aver rubato armi e circa 60mila munizioni. Increduli i coloni di Adura e Telem: «Pensare che alcune delle armi possono essere state usate per assassinare i nostri abitanti... Siamo tutti sotto shock», dice alla stampa Yitzhak Sevia, un responsabile dei due insediamenti. Ha reagito con orrore Anat Harari, una residente di Adura ferita nell'attacco dello scorso aprile: «Ci hanno venduto per mezzo shekel (poco più di 10 centesimi di euro, ndr.) - si lascia andare con il giornale Yediot Ahronot - il costo del proiettile che ha rovinato la mia vita». Lapidario il commento dell'investigatore Ari Ben Lulu: «Per me questo si chiama tradimento. Chi può dire se i proiettili che hanno venduto non siano gli stessi cui sono stati massacrati civili e bambini ad Adura?». L'inchiesta era stata avviata dopo rapporti su un aumento nel 2001, rispetto al 2000, di oltre il 110% dei furti di munizioni dai depositi dell'esercito. u.d.g.



Il leader dell'opposizione di sinistra israeliana giudica immorale il provvedimento

«L'espulsione? Indegna e inefficace»

l'intervista

Yossi Sarid

Non usa mezzi termini Yossi Sarid, leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra israeliana, per bollare l'intenzione delle autorità governative dello Stato ebraico di espellere nella Striscia di Gaza i 21 parenti maschi di sospetti kamikaze palestinesi: si tratta, denuncia Sarid, di un provvedimento «immorale e inefficace, indegno di uno Stato di diritto qual è Israele. E bene ha fatto il procuratore generale Rubinstein a pronunciarsi contro».

Le autorità israeliane hanno manifestato l'intenzione di esiliare a i parenti maschi degli attentatori suicidi.

«È un provvedimento immorale e inefficace. Il terrorismo ha fatto perdere la testa al governo. Non è con queste punizioni collettive che si porrà un freno agli attentati e questa

misura, contraria all'etica ebraica, contribuirà a far precipitare l'immagine di Israele nel mondo. E bene ha fatto il procuratore generale El-yakim Rubinstein a pronunciarsi contro il provvedimento. E Rubinstein, consigliere giuridico del governo, non può essere di certo definito un «amico di Arafat».

La lotta al terrorismo non può giustificare azioni che minano l'etica ebraica e i nostri principi democratici

I terroristi non ci lasciano altre possibilità, ribatte il ministro degli Esteri Peres.

«Purtroppo Shimon Peres sembra si sia specializzato nell'edulcorare la politica del pugno di ferro voluta da Sharon e dai falchi oltranzisti che dominano l'Esecutivo. Vorrei ricordare che una espulsione, come tutte le altre misure di punizioni collettive, violano in modo flagrante la Convenzione di Ginevra sul rispetto dei diritti delle popolazioni occupate. La lotta al terrorismo non può giustificare misure palesemente illegali, che stravolgono gli stessi principi democratici su cui si fonda Israele. Il nostro diritto alla difesa non può portarci al punto di abbassarci al livello dei nostri nemici. Dobbiamo sconfiggerli senza intaccare i principi fondanti del nostro sistema

democratico e della nostra etica. L'ebraismo ha sempre garantito che una persona non venga punita per i peccati di un'altra».

Discorsi nobili ma che non fanno i conti con l'incubo degli attentati suicidi.

«E lei crede davvero che l'espulsione dei parenti, la loro deportazione a Gaza o, come già chiedono i falchi della destra, in Libano possa davvero funzionare da deterrente per chi ha scelto di votarsi al martirio? Non scherziamo. Dopo la rioccupazione delle città palestinesi, dopo la trovata del «Muro difensivo» ecco la deportazione dei parenti: misure che servono a coprire il vuoto assoluto di strategia di questo governo. L'amara verità è che Ariel Sharon non ha mai avuto né una strategia di pace né una strategia di guer-

ra».

Sul piano interno cos'è che ritiene più preoccupante in questo provvedimento?

«La cultura dell'emergenza che lo sostiene e che, in nome del pericolo-terrorista, vorrebbe mettere tra parentesi i principi-cardine di uno Stato di diritto: fino a prova contraria essere parente di un terrorista non è in sé un reato. Se qualcuno ha offerto un sostegno attivo, un supporto logistico al kamikaze e ciò viene provato, costui va perseguito per questa responsabilità di diretta. Il resto è solo arbitrio, indegno, lo ripeto, di uno Stato democratico».

E sul piano dei rapporti con i palestinesi?

«Se venisse applicata, questa misura accrescerebbe l'odio nei confronti di Israele. Spesso ripetiamo

che siamo in guerra contro il terrorismo e non contro la popolazione palestinese. Ma le punizioni collettive - dall'espulsione all'abbattimento delle case - contraddicono palesemente questo assunto».

Resta la minaccia terroristica.

«I gruppi estremisti utilizzeranno anche questa misura per giustificare chi intende attentare alla vita di civili inermi, occorre accompagnare una proposta politica che dimostri alla grande maggioranza dei palestinesi l'esistenza di una via pacifica al riconoscimento del loro diritto ad uno Stato indipendente. Ma questa è una volontà politica totalmente assente in Ariel Sharon».

Su un punto la volontà politica di Sharon è chiara: non negoziare con Arafat.

«Anch'io vorrei un cambio di classe dirigente tra i palestinesi ma rispetto le loro scelte e se decideranno di puntare ancora su Arafat è con lui che dovremo fare i conti». u.d.g.

Cresce nella comunità americana l'insoddisfazione per la politica di Sharon e del governo statunitense. «Bush parla troppo, noi vogliamo fatti. Israele deve accettare uno stato palestinese»

Voglia di negoziato tra gli ebrei Usa: «Senza concessioni non ci sarà pace»

Flaminia Lubin

NEW YORK Ella Shumacher è una signora anziana, vive a Miami come tanti americani quando vanno in pensione. È ebrea, la sua famiglia è di origine austriaca, molti dei suoi sono stati sterminati nei campi di concentramento nazisti. La signora insieme al marito Milton, ebreo venuto dalla Russia e ormai morto da tempo, ha messo su una vera fortuna finanziaria, si parla di milioni di dollari. Tante volte è stata in Israele e da anni manda soldi a quello che chiama il suo paese. I suoi finanziamenti, per la maggior parte vanno alla «United Jewish Appeals», una grandissi-

ma organizzazione statunitense che si occupa di raccogliere aiuti economici in America per distribuirli in Israele. Ella aiuta anche tanti ospedali. In alcuni di questi ci sono targhe affisse in suo onore. Ma ora la vecchia signora è stanca. «Israele deve accettare lo Stato palestinese e Sharon deve ritirarsi dai territori occupati. Basta, noi ebrei americani vogliamo la pace e se non riusciranno ad imporla i leader ci mobilitaremo noi. Bush parla troppo, noi vogliamo dei fatti». La voce della novantenne Ella è ferma, decisa. Di guerre, di dolori come lei ne ha subiti tanti e sa quando dire basta.

Il 30 giugno il New York Times nella pagina delle opinioni ha pubblica-

to un pezzo di Thomas Friedman, una grande penna del giornale, l'esperto del Medio Oriente, vincitore di premi Pulitzer, uno anche quest'anno. «La fine di qualche cosa», il titolo del suo pezzo, questa volta, più di altre, solleva riflessioni e tiene banco. Il giornalista invita Israele a ritirarsi, afferma che il mondo arabo lo sterminerà e l'unico modo per salvarsi è quello di fare delle concessioni serie. «Bush fa l'occhiolino agli israeliani perché non vuole perdere gli elettori ebrei - scrive Friedman - È triste. Occorre capire che la crescita demografica araba, le tecnologie che avanzano e la storia non sono a favore di Israele e allora non rimane che accettare la Palestina, ritirarsi e sperare così di smettere

di alienarsi un nemico che intende farla finita con gli ebrei».

Queste parole hanno viaggiato su Internet, oltre che per le strade. E un coro tra la comunità ebraica Usa si è alzato in favore di questa posizione. In America ci sono almeno 6 milioni di ebrei e a questo punto a credere nelle scelte del governo israeliano sono rimasti solo i seguaci del Likud e gli ortodossi integralisti, perché gli altri stanno assumendo giorno dopo giorno, attaccato dopo attacco, morto dopo morto una visione politica di apertura verso la formazione di uno Stato palestinese e per la concessione dei territori occupati perché questo possa avvenire.

Esther Lederman, a capo del grup-

po «Seeking Peace, Pursuing Justice», Cercare la pace e perseguire la giustizia, pensa che i media e i politici stanno facendo un grande errore e cioè quello di enfatizzare il problema Yasser Arafat e di conseguenza quello di Ariel Sharon. «Si sbaglia a focalizzare tutto l'interesse mondiale su questi due leader che, abbiamo visto, non riescono a fare la pace - afferma Lederman -. Loro sono irrilevanti perché non rispecchiano la volontà della loro gente che è quella di tornare ai negoziati. Bisogna favorire e aiutare la nascita di un movimento israeliano e palestinese che intende opporsi alla guerra e aiutare la pace. Lì, dalle due parti della «Green Line» della cosiddetta linea verde c'è voglia di pa-

ce, chi tra i grandi vuole aiutare la pace deve ignorare Arafat e Sharon». Non esistono sondaggi che mettano a fuoco la posizione della comunità ebraica americana, ma secondo Esther Lederman è facile capire l'atteggiamento degli ebrei americani. «Ne parliamo nelle sinagoghe, quando ci incontriamo, al lavoro, in famiglia, la questione mediorientale è sempre nei nostri pensieri e ora dobbiamo portare avanti le nostre idee che sono quelle di spingere a veri compromessi in favore della pace».

In tutti gli Stati Uniti da parte degli ebrei americani si moltiplicano le iniziative per la formazione di organizzazioni che diano voce alla voglia di diplomazia e di negoziati. Lo scorso 13 aprili

a Washington si è tenuta una grande manifestazione a sostegno di Israele, vi hanno partecipato anche studenti che diventeranno rabbini o cantori. I religiosi hanno portato la loro posizione, quella che divulgano nei luoghi di preghiera. E cioè che troppo male si è fatto al popolo palestinese, cui è stato negato un diritto fondamentale, il rispetto umano. E che i carri armati hanno portato ancora più bombe umane. «Le critiche ad Israele sono viste come posizioni anti-sioniste, anti semite, o di odio verso il nostro popolo. Ma non è così. Le nostre critiche nascono dall'amore e dalla voglia della realizzazione del sogno sionista che prevede una convivenza pacifica tra i due stati».